

MONDO

In Libano non c'è stabilità senza l'apporto degli Hezbollah

IL COMMENTO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

CHIUNQUE ABBA VISITATO ALMENO UNA VOLTA IL LIBANO, E CONOSCA QUALCOSA DELLA SUA STORIA RECENTE, SA BENE COSA RAPPRESENTA HEZBOLLAH NEL PAESE DEI CEDRI: una forza radicata nella componente etnico-religiosa più grande: quella sciita. A chiunque abbia avuto modo, almeno una volta, di attraversare i villaggi e le città del Sud Libano, non può certo essere sfuggita la presenza del «Partito di Dio». Una presenza capillare, fatta di sindaci, amministratori. E di miliziani. Cosa rappresenti Hezbollah in quell'area lo sanno bene i nostri militari impegnati nella missione Unifil 2, della quale l'Italia ha la guida. Piaccia o no, Hezbollah è qualcosa di ben più complesso, e rappresentativo, di una delle tante fazioni che compongono il variegato arcipelago dell'islam radicale. Dell'area in cui sono impegnati attualmente 1096 soldati italiani, Hezbollah è un elemento di stabilizzazione con cui è necessario stabilire un rapporto. È un principio di realtà da cui non si può sfuggire. Così come non si può sfuggire dal fatto che in Hezbollah la componente militare è pienamente integrata con quella politica. Averne consapevolezza, serve per evitare «furbizie» letterali e, cosa ancor più importante, per scongiurare forzature che potrebbero avere effetti destabilizzanti per il Libano e per la sicurezza di quanti in quel fragile, e nevralgico, Paese mediorientale sono impegnati. Per questo non si può non essere perplessi sulla decisione assunta l'altro ieri dai ministri degli Esteri dell'Ue di inserire il braccio militare di Hezbollah nella «black list» delle organizzazioni terroristiche. A spingere per la linea dura sono stati soprattutto Gran Bretagna e Olanda, che in Libano non hanno una presenza militare diretta né un significativo peso politico. Cosa che invece ha l'Italia. Di questo ne è pienamente consapevole Emma Bonino. «La Dichiarazione adottata dal Consiglio e dalla Commissione fa stato della determinazione a proseguire i contatti politici, incluso Hezbollah, e le azioni di sostegno economico, con tutti gli attori del Paese. Questo è certamente il caso dell'Italia», ha puntualizzato la titolare della Farnesina. Cosa rappresenti Hezbollah in Libano, lo ha efficacemente testimoniato il generale Claudio Graziano, ex comandante dell'Unifil, attualmente Capo di stato maggiore dell'Esercito. In un'intervista a *L'Unità* (9 luglio 2011), così si esprime l'ex comandante Unifil: «Hezbollah è parte della vita libanese. Hezbollah rimane una componente essenziale, radicata nel territorio, soprattutto nel Sud che è a maggioranza sciita. Si tratta di un partito politico che ha una componente militare, che vive, come tutto il Libano, una fase di transizione che presenta anche elementi contraddittori. Resta il fatto che Hezbollah rimane una realtà importante con cui devi confrontarti, dialogare perché rappresenta una importante componente, quella sciita, che per legge ha soltanto il 25% dei seggi in Parlamento, ma nella realtà ha una dimensione molto più significativa...». Così è. Piaccia o no,



Il Cairo, aderenti ai Fratelli musulmani manifestano a favore di Mohamed Morsi FOTO REUTERS

Sul destino di Morsi s'infiamma l'Egitto

● Ancora mistero sulla sorte del presidente depresso ● La denuncia dei familiari ● Sette morti negli scontri di ieri

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

Alla responsabile della politica estera dell'Unione europea, Catherine Ashton, che chiedeva di vederlo, la risposta dei militari è stato un secco, lapidario: no. L'insistenza di «Mrs Pesc» ha strappato ai suoi innervositi interlocutori un «è in un luogo sicuro». Dal 3 luglio, giorno del colpo di Stato militare, non si hanno più notizie del defenestrato presidente egiziano, Mohamed Morsi. Le preoccupazioni sulle sue condizioni di salute crescono di giorno

in giorno. L'altro ieri era stata la famiglia di Morsi ad accusare l'esercito di aver «sequestrato» l'ex presidente.

«Stiamo per prendere - ha spiegato la figlia Shaimaa - misure legali sul piano locale e internazionale contro Abdel Fattah al Sisi», il capo dell'esercito, e oggi ministro della Difesa, regista del colpo di Stato che ha messo fine alla presenza dei Fratelli musulmani ai vertici delle istituzioni. «Non abbiamo notizie di lui dal 3 luglio», ha aggiunto il figlio dell'ex capo di Stato, Osama, nel corso di una conferenza stampa.

L'Unione europea condanna il ruolo delle forze armate in Egitto e chiede la liberazione «di tutti i detenuti politici, incluso Mohamed Morsi». Questo il segnale politico inviato l'altro giorno dai ministri degli Esteri dei 28, che domandano anche lo stop agli «arresti per motivi politici». «Le forze armate non dovrebbero giocare un ruolo politico in democrazia, devono accettare e

rispettare l'autorità costituzionale del potere civile» scrivono nelle conclusioni della riunione di Bruxelles i ministri degli Esteri dei 28.

Intanto, continua la guerra delle piazze. La mancanza di notizie di Morsi alimenta la rabbia del fronte islamista. Al Cairo altre sei persone sono state uccise l'altra notte e alle prime luci dell'alba di ieri. Lo riferiscono i media egiziani e Khaled el-Khateeb, responsabile del dipartimento di emergenze e terapia intensiva del ministero della Salute. Le violenze sono state innescate dall'aggressione lanciata da uomini armati contro un sit-in dei sostenitori del depresso presidente.

SCONTRI E MINACCE

Secondo quanto riportato dal sito del quotidiano *al-Ahram* tra le vittime, due uomini sono morti sotto i colpi di arma da fuoco nei pressi dell'università. Altri quattro sono invece stati uccisi l'altra notte a Qalyub, periferia settentrio-

nale della capitale. Si aggrava così il bilancio delle violenze che si sono registrate negli ultimi due giorni tra i sostenitori e gli oppositori del presidente egiziano depresso. L'altro ieri il numero complessivo delle persone uccise era salito a sette, stando a quanto affermano fonti mediche citate dalla tv egiziana. Un manifestante è stato ucciso negli scontri a Piazza Tahrir, dove i sostenitori di Morsi hanno fatto irruzione dopo aver manifestato di fronte all'ambasciata americana. Tre vittime si registrano nella provincia di Qalyubiya, appena a nord del Cairo, e altre tre tra il quartiere Nasr City della capitale e la vicina Giza. Decine i feriti. Nella capitale egiziana si manifesta ogni giorno e i momenti di tensione tra sostenitori e oppositori del governo di Hazem el Beblawi sono continui.

GIALLO SUGLI INTERROGATORI

La Procura egiziana è tornata a smentire di aver cominciato gli interrogatori di Morsi. In precedenza, alcune fonti di stampa avevano riferito dell'inizio degli interrogatori formali dell'ex rais sulla base di quattro capi di accusa. In particolare, come conferma la procura generale del Cairo in un comunicato ufficiale, Morsi dovrà rispondere di incitamento all'uccisione di manifestanti pacifici, spionaggio e vilipendio alla magistratura. La quarta accusa, più controversa, riguarda invece le circostanze della fuga, sua e di altri dirigenti della Fratellanza musulmana, agli inizi del 2011 durante la rivolta anti-Mubarak. L'accusa afferma che Morsi fu aiutato a fuggire dalla prigione di Wadi Natrun, a nord-ovest del Cairo, da elementi di Hamas e degli Hezbollah libanesi operativi in Egitto.

A venti giorni dal colpo di stato militare con cui fu destituito il presidente Mohamed Morsi, il più importante network televisivo del mondo arabo, *al-Jazeera*, ha accusato apertamente il nuovo regime egiziano di aver intrapreso una persistente campagna intimidatoria nei suoi confronti, e in particolare contro il proprio personale.

Nelle ultime settimane, ha denunciato l'emittente satellitare con sede nel Qatar, le autorità del Cairo hanno «stretto la morsa sulla libertà dei nostri dipendenti», cui sarebbe stato impedito di partecipare a conferenze stampa ufficiali, e che avrebbero addirittura ricevuto minacce. Rammentando poi come, nelle ore immediatamente successive alla rimozione di Morsi, le forze di sicurezza fecero irruzione negli uffici cairoti della televisione, motivati con presunta attività di «istigazione».

Iraq, l'assalto alle prigioni rivendicato da al Qaeda

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Al Qaeda ha rivendicato con un comunicato l'assalto a due prigioni irachene che, lunedì, ha portato all'evasione di centinaia di detenuti, molti dei quali appartenenti all'organizzazione terroristica. «I mujahedin, dopo mesi di preparazione e pianificazione, hanno preso di mira due delle più grandi prigioni del governo *Safavid* (termine dispregiativo di sciita)», si legge in un messaggio sul forum *Honein*, firmato lo *Stato islamico dell'Iraq e del Levante*. L'assalto alle due prigioni di Taji, a nord di Baghdad, e di Abu Ghraib, ad ovest della capitale irachena è avvenuto nella notte tra domenica e lunedì. Il duplice attacco, in stile militare, è stato condotto da oltre 500 mujahedin ed è partito domenica notte, quando alcune autobomba guidate da miliziani kamikaze si sono lanciate contro l'entrata della prigione che sorge nei dintorni di Baghdad. Nelle breccie aperte sono entrati miliziani armati di mortaio e di granate a razzo. «Il numero degli evasi - ha detto Hakim Al-Zamili, membro della Commissione sicurezza e difesa in Parlamento - è prossimo a 500, molti dei

quali sono esponenti di spicco di al Qaeda condannati a morte. Le forze di sicurezza hanno ricatturato alcuni degli evasi, ma molti sono ancora uccel di bosco». L'attacco contro la prigione di Abu Ghraib è stato replicato, con il medesimo piano, nel carcere di Taji, 20 km circa a nord di Baghdad, dove le guardie sono tuttavia riuscite a evitare la fuga dei reclusi. Solo all'alba, con l'intervento di elicotteri militari, la situazione è stata riportata gradualmente sotto controllo. Negli scontri con le forze di sicurezza, almeno 41 persone sono morte, 20 agenti e 21 prigionieri.

Esattamente un anno fa il leader di al-Qaeda in Iraq, Abu Bakr al-Baghdadi, aveva annunciato che il suo movimento si sarebbe concentrato nel boicottaggio del sistema giudiziario nazionale. «La nostra priorità principale consiste nel liberare i prigionieri musulmani ovunque, e nel dare la caccia

...
«Molti dei detenuti fuggiti, condannati a morte, sono militanti del gruppo terroristico»

ed eliminare magistrati, inquirenti e guardie», affermava in un messaggio audio diffuso online il capo jihadista. Le autorità irachene hanno lanciato una caccia all'uomo a tutto campo per catturare gli evasi. «La maggior parte dei detenuti che sono evasi da Abu Ghraib sono alti responsabili di Al Qaeda che erano stati condannati a morte», ha spiegato al-Zamili. Le due prigioni ospitavano circa 10mila detenuti.

Gli analisti hanno fatto notare come il raggio di azione delle formazioni legate ad al Qaeda sia in crescente aumento. In Siria, è ormai guerra aperta all'interno del fronte dei ribelli dopo l'assassinio di un alto comandante dell'*Esercito libero siriano* (Els) da parte di militanti dello *Stato islamico dell'Iraq e Levante*. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, nelle ultime settimane i combattimenti tra i due fronti si sono intensificati, con scontri in diverse zone del Paese che segnalano un crescente antagonismo. Nel nord del Paese, invece, combattenti curdi sono dovuti intervenire per respingere militanti del Fronte al-Nusra, dello Stato Islamico in Iraq e di altri gruppi jihadisti da Ras al-Ain, una città di confine con la Turchia, a maggioranza curda.

CINA

Human Rights Watch: Pechino condanni violenze della polizia

Il governo cinese dovrebbe condannare pubblicamente le violenze dei funzionari della Chengguan, la para-polizia che svolge compiti di mantenimento dell'ordine nelle città. *Human Rights Watch* ha denunciato il fatto che le forze della Chengguan non aiuterebbero i cittadini a sentirsi più protetti, ma in realtà li danneggiano. Negli ultimi giorni sono stati due i casi di violenze perpetrate da membri della Chengguan nei confronti dei cittadini. In un caso, mercoledì scorso, hanno portato alla morte di un venditore ambulante di angurie, preso di mira perché sprovvisto di licenza, deceduto per le ferite alla testa. L'altro caso riguarda un altro ambulante senza permesso, che giovedì scorso, ad Harbin, nel nord-est della Cina è stato malmenato alla testa con walkie-talkie e mattoni da alcuni membri della Chengguan, poi sospesi dalle loro funzioni e indagati dalle autorità provinciali. L'anno scorso *HRW* aveva pubblicato un rapporto in cui vengono documentati gli abusi della Chengguan.